

LA RIFLESSIONE

IL CORAGGIO
CHE SERVE
PER LA PACE

DATASTAMPA3374 DATASTAMPA3374

di PIERO FASSINO

Hamas e Israele sono a un bivio decisivo per il loro futuro e per l'intero Medio Oriente. Hamas deve scegliere se perseverare nell'obiettivo di una "Palestina dal fiume al mare", negando a Israele il diritto a esistere e affidando il perseguimento di quell'obiettivo a una continua sfida terroristica.

continua a pagina XIV

LA RIFLESSIONE

Il coraggio che serve
per la pace a Gazasegue dalla prima pagina
di PIERO FASSINO

Oppure se deporre le armi, riconoscere Israele e trasformarsi in un soggetto politico, come fece peraltro l'Olp più di vent'anni fa. Nella storia dei conflitti si sono conosciuti percorsi analoghi: in Irlanda dopo anni di guerra civile l'Ira negoziò un accordo e abbandonò la lotta armata. Così l'Eta nei Paesi Baschi. E più recentemente il Pkk curdo in Turchia. E Nelson Mandela, nonostante i molti anni di dura prigionia inflittigli dal regime segregazionista di Pretoria, non esitò a sedersi al tavolo con il leader sudafricano Botha per negoziare un accordo che consentì al Sudafrica di superare il regime di apartheid. Certo, un radicale cambio di strategia non è scelta facile, soprattutto dopo anni di contrapposizione militare frontale culminata nel massacro del 7 ottobre e nella feroce guerra di Gaza. E tuttavia è proprio nei momenti di più dura crisi che si deve compiere la "mossa del cavallo" ridefinendo il proprio posizionamento per tenere conto di un mutato scenario. E oggi l'ipotesi di cancellare Israele è ancora meno credibile di quanto non lo fosse già ieri. Sconfitto Hezbollah in Libano, rovesciato il regime di Assad in Siria, indebolito l'Iran, è venuto meno quel "fronte del rifiuto" su cui Hamas ha poggiato per anni la propria attività terroristica. E continuare a negare

l'esistenza di Israele è una battaglia perdente foriera soltanto di nuovi drammi.

Di fronte alla necessità di scelte altrettanto coraggiose sta anche la leadership israeliana. Netanyahu rifiuta, non da oggi, di accettare la rivendicazione palestinese di avere un proprio Stato, spalleggiato dai settori governativi più oltranzisti e dai settlers che, con la copertura del governo, hanno esteso gli insediamenti israeliani in Cisgiordania (giunti a 700mila abitanti quando erano 100mila all'indomani di Oslo) invocandone l'annessione allo Stato di Israele. Un'ipotesi che alla Knesset è stata adottata con un solo voto di maggioranza (25 a 24) ed immediatamente stoppata da Trump che ha assicurato i leader arabi che mai gli Stati Uniti avallerebbero un atto che incendierebbe nuovamente il Medio Oriente.

Tuttavia non è solo la coalizione di governo a diffidare la prospettiva di uno Stato palestinese. Il massacro del 7 ottobre, infatti, ha prodotto nella società israeliana un profondo e diffuso shock, suscitando diffidenza - e spesso contrarietà - anche in settori dell'opposizione e perfino in persone e organizzazioni impegnate da anni a favore della soluzione due Popoli/due Stati. Il timore diffuso è che uno Stato palestinese possa essere guidato da Hamas, esponendo Israele ad altri 7 ottobre.

Eppure farsi guidare dalla paura può essere foriero di drammi peggiori.

Negare ai Palestinesi il diritto ad una patria non potrà che alimentare un vento irredentista offrendo così all'estremismo islamico uno spazio di azione. E d'altra parte anche l'ipotesi, talora evocata, di un unico Stato per ebrei e palestinesi sarebbe costantemente minato da continui conflitti deflagranti. È significativo che anche uomini moderati come l'ex primo ministro Ehud Olmert, esponente del Likud, sostengano con convinzione che solo una soluzione di coesistenza di due Stati può dare pace e sicurezza alla regione. Ma per farlo serve che Israele compia atti coraggiosi, come ad esempio la liberazione dalle prigioni israeliane di Marwan Barghouti, di gran lunga il leader palestinese più popolare. Una liberazione a cui Netanyahu si oppone perché, rifiutando l'idea stessa di uno Stato palestinese, non vuole in campo un negoziatore credibile. Ma è una liberazione non auspicata neanche da Hamas, consapevole che il suo spazio si ridurrebbe con un leader palestinese popolare disposto a ne-



goziare. E coraggio si chiede anche all'Autorità Nazionale Palestinese che non può eludere la necessità di una profonda riforma di sé stessa e un radicale rinnovamento di leadership, atti indispensabili per recuperare credibilità e ruolo.

Insomma, un vecchio adagio diplomatico ricorda che “la pace si fa con il nemico”. Tuttavia due anni di dura guerra hanno scavato un solco di odio, rancore, pulsioni vendicative che hanno divelto, in entrambi i contendenti, quella fiducia necessaria per riaprire un percorso di pace. Qui sta lo spazio di iniziativa di istituzioni, governi, opinioni pubbliche che, dopo aver invocato la fine della guerra, adesso devono assumere fino in fondo la responsabilità di non lasciare soli israeliani e palestinesi, ma di sollecitarli al negoziato, accompagnarli, assisterli e farsi garanti delle intese via via raggiunte. Mai come oggi la pace richiama un impegno forte di chiunque sia in grado di promuoverla, favorirla e sostenerla.

DATASTAMPA3374

DATASTAMPA3374

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.48147 - SL_SAR